

## SANTA CATERINA DA SIENA

*1Gv 1,5-2,2*      “*Il sangue di Gesù ci purifica da ogni peccato*”  
*Sal 102*            “*Benedici il Signore, anima mia*”  
*Mt 11,25-30*      “*Hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli*”

In questo giorno, la Chiesa celebra la festa liturgica di S. Caterina da Siena, dottore della Chiesa, nata al cielo appunto il 29 Aprile. Il motivo conduttore che lega le letture odierne è la sapienza, dono principale che ha costituito la strada maestra della santità di Caterina. Le letture odierne sono collegate insieme dall'idea che la divina sapienza sia una luce che brilla nell'oscurità e che sia donata a chi non pretende di essere autonomamente saggio. A esso si lega il tema del sangue che purifica, idea molto ricorrente negli scritti di Caterina. Vediamo i versetti chiave delle letture, per coglierne gli insegnamenti specifici.

All'inizio della prima lettura odierna, troviamo la prima delle tre affermazioni fondamentali, che Giovanni formula in rapporto alla natura di Dio: «Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna» (1Gv 1,5c). A questa affermazione, si collega il principio imitativo della figliolanza: la similitudine con Dio si realizza camminando nella luce, come Egli è nella luce (cfr. 1Gv 1,7a). Camminare nella luce, nel linguaggio giovanneo, coincide con l'essere nella verità (cfr. 1Gv 1,6). Ne risulta un processo graduale, che sfocia nella comunione fraterna, secondo tappe ben precise: i discepoli camminano nella luce, imitando Dio che è luce; camminando nella luce, realizzano le esigenze della verità. Infatti, la verità, per Giovanni, non si colloca nella sfera intellettuale, ma in quella pratica, per cui la verità non è un concetto linguistico, ma è una condizione esistenziale. In definitiva: non si tratta di dire la verità, ma di *essere veri*. In questo essere veri, si sperimenta una fraternità fondata sulla figliolanza divina, e non sulla filantropia. Nello stesso tempo, questa particolare qualità del rapporto fraterno dispone all'accoglienza del Sangue di Cristo, che purifica dai peccati. Infatti, la purificazione dai peccati avviene nel “noi” della Chiesa mediante i canali sacramentali, che attingono la loro efficacia al Cristo crocifisso (cfr. 1Gv 1,9; 2,2). L'efficacia perenne del suo Sangue, è garantita dal ruolo di Paraclito, che Egli ha assunto presso il Padre, dopo la sua risurrezione dai morti (cfr. 1Gv 2,1). Di conseguenza, un atto contro la verità è il rifiuto di riconoscersi bisognosi di perdono (cfr. 1Gv 1,8.10).

Ai vv. 6-7 l'Apostolo dice che chi non ama il proprio fratello, cammina nelle tenebre (cfr. 1Gv 1,6-7). Tali parole chiariscono il fenomeno della falsificazione mentale della realtà. Chi non ama è nelle tenebre; il che significa che la realtà si deforma facilmente nel pensiero della persona

senza amore. Infatti, chi non ama, tende a proiettare sugli altri l'oscurità del proprio pensiero, sospettando ovunque minacce e inganni (cfr. Prv 28,1). Sempre nei testi giovannei, e precisamente nel libro dell'Apocalisse, l'accusatore è Satana (cfr. Ap 12,10). Chi suole colpevolizzare gli altri, certamente non lo fa sotto la spinta dello Spirito di Dio. Infatti, chi non ama, tende a proiettare sugli altri l'oscurità del proprio pensiero, sospettando ovunque minacce e inganni. Sempre nei testi giovannei, e precisamente nel libro dell'Apocalisse, l'accusatore è Satana (cfr. Ap 12,10). Chi colpevolizza gli altri, certamente non lo fa sotto la spinta dello Spirito di Dio. Un'altra osservazione a scanso di equivoci: occorre distinguere la prudenza, dall'ostilità: colui che è prudente non è ostile, anche se, in determinate circostanze, la prudenza suggerisce la distanza da luoghi, ambienti o persone che ci possano in qualche modo danneggiare. Ma quando la prudenza non è una semplice distanza di sicurezza, ma acquista anche i caratteri della opposizione, del giudizio e del disprezzo, allora, essa diviene una prudenza squilibrata che, prima o poi, degenera in ostilità.

Un altro versetto chiave è quello che indica Cristo come vittima di espiazione per i nostri peccati (cfr. 1 Gv 2,2), ed è in questa luce che va compreso il mistero della morte dei bambini di Betlemme, martiri inconsapevoli: essi vengono inseriti nell'opera della redenzione di Cristo, insieme a tutti gli innocenti di ogni tempo e di ogni luogo, che vengono colpiti in diversi modi dalla vita e dalla cattiveria umana. Cristo si compiace di associare al proprio, ogni dolore innocente. Per questo motivo, anche se questi bambini non sanno di essere associati al mistero di Cristo, l'iniziativa di Dio è comunque sufficiente perché la loro vita possa acquistare il significato che Lui ha voluto attribuirvi. Infine, esiste anche un altro martirio, un martirio senza sangue e senza violenza a cui tutti i discepoli sono chiamati: il martirio quotidiano di aderire alla volontà di Dio, rinunciando alla propria.

I versetti del vangelo di Matteo, riportano una preghiera di lode, che Gesù rivolge al Padre. Nel passo parallelo dell'evangelista Luca (cfr. Lc 10,17-24), viene anche espressa la ragione della sua preghiera di lode: il ritorno dei settantadue discepoli, particolare tralasciato da Matteo. Soltanto Luca menziona l'invio di un nutrito gruppo di discepoli, accanto alla missione dei Dodici. Il ministero della testimonianza e della predicazione non è, dunque, una prerogativa esclusiva degli Apostoli; anche altri discepoli, opportunamente formati, possono rivestire tale delicato ruolo. Al loro ritorno, essi si rallegrano con Gesù dei risultati della loro missione, e in particolare per l'autorità, a essi conferita, sulle opere del maligno: «Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome» (Lc 10,17b). Il Maestro subito li corregge, spiegando loro che non è questo il motivo giusto per rallegrarsi: «rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,20b). Il contesto non fa pensare che la loro gioia, al ritorno dalla missione, fosse dettata dall'orgoglio di avere esercitato un

comando carismatico sugli spiriti immondi: Cristo non li rimprovera, ma semplicemente li corregge. La gioia dei discepoli è certamente dettata dalla consapevolezza di avere reso felici le persone oppresse dal potere del maligno, per il fatto di averle liberate; ma non è esente da un certo umano compiacimento, il quale, pur non essendo un sentimento intrinsecamente peccaminoso, è tuttavia una grave imperfezione nel servizio di Dio. Si può infatti ricavare, nel servire Dio, un certo gusto o gratificazione personale. E in ciò consiste la manifestazione di un amore ancora imperfetto, quell'amore che i mistici chiamano *amore mercenario*. Cristo distacca i loro occhi dalla contemplazione del bene compiuto, per fissarli nella contemplazione della gloria celeste. Tutto dipende da ciò che guardano i nostri occhi. Il nostro animo si riempie di luce, o di tenebre, proprio in base a ciò che noi liberamente scegliamo come abituale oggetto, per fissarvi gli occhi della nostra mente. Dopo questa correzione, Gesù innalza al Padre la sua preghiera di lode.

L'evangelista Matteo introduce tale preghiera con le seguenti parole: «In quel tempo Gesù disse» (Mt 11,25a). Nel passo parallelo di Luca si ha, però, un'introduzione abbastanza diversa e, diciamo, teologicamente più pregnante: «In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse» (Lc 10,21a). Questa seconda introduzione, sottolinea come la preghiera non possa nascere, se non dall'azione dello Spirito Santo. Anzi, per essere più esatti, è lo Spirito che prega in noi. Anche la preghiera personale di Gesù, in quanto uomo, è una preghiera suscitata dallo Spirito Santo che dimora in Lui in assoluta pienezza. Esso si effonderà sulla Chiesa, quando il corpo umano di Cristo sarà distrutto nella morte; da quel momento in poi, anche il nostro corpo acquista la straordinaria dignità di essere abitato dallo Spirito di Dio. Tale inabitazione dello Spirito nel nostro corpo, ci guida nelle scelte e ci dà l'esperienza beatificante dell'esultanza e della lode. I servi di Dio hanno sempre un animo pieno di gioia e di pace, anche nelle prove, perché l'esultanza dello Spirito è perennemente in loro. La preghiera sgorga dalla pace interiore, cioè dall'*esychia*<sup>1</sup>, e dall'assenza di sentimenti negativi e oscuri.

Il contenuto della preghiera di lode di Gesù, ci suggerisce un'altra riflessione. Il Cristo storico, che come pio israelita si mette in relazione con Dio, non esaurisce il suo dialogo col Padre nell'atto del chiedere. La preghiera non può essere fatta solo di domande. I sentimenti filiali, che devono caratterizzare la preghiera del cristiano, spingono la persona a porre la gratuità al di sopra delle aspettative, e la lode al di sopra della domanda. Ciò, però, non significa che Cristo non chieda. Il vangelo di Giovanni riporta un episodio in cui Gesù chiede qualcosa al Padre: la risurrezione di Lazzaro (cfr. Gv 11,41). Ma il fatto che il vangelo – e precisamente il brano odierno – riporti anche

---

<sup>1</sup> Questa parola greca è utilizzata dai padri del deserto per indicare la custodia della mente, liberata dal frastuono prodotto dalle suggestioni del maligno, che impediscono la preghiera. Il monaco, in sostanza, giunge alla preghiera ininterrotta, quando la sua mente vince, mediante il discernimento e il combattimento spirituale, continuamente ogni insidia posta da Satana nel pensiero.

una preghiera in cui Gesù non chiede nulla al Padre, ma semplicemente lo loda, significa che la preghiera cristiana deve imparare, innanzitutto, la gratuità, che è più nobile della domanda. In altre parole: non è solo il bisogno che deve spingerci ad entrare in contatto con Dio, perché l'amore non deve avere nessuna ragione o scopo, all'infuori di se stesso. Nella lode non si chiede nulla, ma semplicemente si riconosce la grandezza di Dio e la meraviglia dei suoi decreti, guardandoli con gli occhi stupiti dell'innamorato.

Le parole di Gesù, riportate nel brano odierno, alludono anche al mistero trinitario e alla sua inaccessibilità, se non attraverso l'unico mediatore che è il Figlio, e che possiede un potere infinito, pari a quello del Padre: «Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (Mt 11,27; cfr. Lc 10,22). Ciò vuol dire che la rivelazione di Dio all'uomo è frutto di una decisione libera e indeducibile di Dio stesso, come è confermato anche dal v. 26: «Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza» (Mt 11,26; cfr. Lc 10,21). Ma l'unico canale rivelativo, è Cristo, perché solo Lui conosce il Padre in modo perfetto e totale, per conoscenza diretta, essendo il Figlio uguale al Padre. La conoscenza di Dio, raggiunta dall'illuminazione dei saggi nel corso dei secoli, e perfino dai profeti, è solo approssimativa e nebulosa. Quella del Figlio è, invece, esatta e non riformabile, non suscettibile di ulteriori rivelazioni. In Cristo, il Padre ha detto tutto ciò che bisogna sapere, per essere partecipi della sua santità. L'unica nuova tappa che attendiamo è il ritorno di Cristo nella sua ultima parusia. Tale conoscenza di Dio, comunicata da Cristo, appare, in primo luogo, come universale, cioè destinata a tutti coloro che hanno la disposizione giusta: «le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25; cfr. Lc 10,21). Il termine greco tradotto qui con "piccoli", è *nepiois*, che indica precisamente l'età infantile e non una situazione di svantaggio sociale. Esso si presenta peraltro al plurale, e perciò descrive una rivelazione collettiva, per quanto ristretta alla categoria degli infanti. I bambini sono, infatti, i veri destinatari del dono del regno di Dio, costituendo così un modello di riferimento per l'adulto (cfr. Mt 18,3 e Mc 10,14). Occorre, però, notare pure che tale rivelazione, operata dal Figlio, poco dopo ha un destinatario descritto al singolare, acquistando così un aspetto personale e individuale: «colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (Mt 11,27; cfr. Lc 10,22). Si coglie in questo passaggio dal plurale ("i piccoli") al singolare ("colui al quale"), il duplice livello della scoperta di Dio: l'annuncio del vangelo offre a tutti la conoscenza di Dio e del suo disegno di salvezza, ma poi ciascun credente – come è ampiamente dimostrato dalla vita dei santi – viene personalmente introdotto in un'esperienza *sua* di comunione con Dio, a cui è connessa una conoscenza diretta e non per sentito dire, come avviene, invece, nel primo ascolto del vangelo.

Il testo continua con un invito: «Venite a me» (Mt 11,28a). Questa esortazione sembra contrastare con la logica dell'Incarnazione, nella quale è il Verbo che è venuto fino a noi, fin dentro la nostra natura; questo fatto, però, ci permette di cogliere un altro aspetto della verità dell'Incarnazione: con la sua venuta sulla terra, Cristo non ha colmato totalmente lo spazio che ci separava da Lui. L'esortazione «Venite a me» (*ib.*), implica necessariamente che vi è ancora un tratto di strada per arrivare fino a Lui, e che esso deve essere percorso singolarmente da ciascuno, che davvero desideri incontrarlo.

L'esortazione va letta per intero, in vista di una seconda verità da cogliere: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi» (Mt 11,28ab). Cristo si rivolge agli stanchi e agli oppressi, promettendo loro una sicura consolazione. Queste parole esprimono lo stile ispirato dall'amore che Egli personalmente vive, e che nell'ultima cena propone ai suoi discepoli come modello e come segno di riconoscimento nel comandamento nuovo (cfr. Gv 13,34-35). Qui, però, Cristo non va a trovare personalmente gli oppressi e gli affaticati, bensì li invita a muoversi verso di Lui. Ovviamente, non può trattarsi di un movimento locale, visto che il Cristo del vangelo è descritto, non di rado, nell'atto di entrare nelle case, per curarvi i malati che vi si trovano (cfr. Mc 1,29-31; Mc 6,38-41). L'esortazione: «Venite a me» (Mt 11,28a) non indica, quindi, la condizione superiore del sovrano, pronto a beneficiare solo quelli che vanno a ossequiarlo; il suo significato è un altro. Cristo sa bene che potrebbe fare poco o nulla per un determinato uomo, anche giungendo fino a casa sua ed entrando sotto il suo tetto, se questi non avesse, a sua volta, verso di Lui un minimo moto del cuore. Anche a Nazareth, Gesù si reca personalmente, ma il cuore dei nazaretani non si muove verso di Lui, e perciò viene impedito nella sua opera salvifica, non avendo trovato in essi la fede (cfr. Mc 6,5-6).

Il fatto che Cristo rivolga il suo invito a coloro che sono *stanchi e oppressi*, esprime l'idea che non tutti gli uomini sono capaci di attendersi qualcosa da Lui. In particolare, quelli che non ritengono di essere bisognosi di guarigione e di liberazione, che pensano di non essere affaticati e oppressi – perché spesso sono proprio loro che affaticano e opprimono –, e tutti coloro che pensano di essere così bravi da potersela cavare da soli, non possono entrare in questa categoria dell'invito di Gesù. A essi, la Parola di Dio potrebbe non dire nulla. Vi sono taluni che vivono in una completa autosufficienza e non capiscono quale necessità l'uomo abbia di un redentore. *Essi negano il Cristo, perché negano che l'uomo ne abbia bisogno.* L'Apostolo Giovanni spiega questo fenomeno come il risultato dell'operazione dello spirito dell'anticristo, che nega appunto il Cristo venuto nella carne (cfr. 2 Gv 7-6). La convinzione suscitata dallo spirito dell'anticristo, si basa sul dogma che la natura umana possa farcela da sola a trovare la risposta alle proprie domande e a giungere al massimo livello di pace e di benessere. E tutto ciò senza Cristo, ritenendo che essa abbia in sé tutte le energie

di salvezza. Si tratta, com'è ovvio, di concezioni panteiste, del tutto estranee alla vera natura del vangelo.

Il versetto successivo esprime una condizione ben precisa, come fondamento della pace offerta da Gesù, che non è una pace costruita dal basso, come quella proposta dal panteismo, ma è la riconciliazione con Dio, verificatasi una volta per tutte sulla croce. L'invito è accompagnato, perciò, da una richiesta: «Prendete il mio giogo sopra di voi» (Mt 11,29a). Occorre notare come Cristo dica: “il mio giogo”, e non parli di un giogo qualunque, e neppure, come taluni pensano, di un giogo posto arbitrariamente da Dio sulle nostre spalle, come se la nostra sofferenza fosse dettata da una mancanza di criterio, o come se addirittura Dio se ne compiacesse. Il giogo, a cui il Maestro si riferisce, non è quello che Dio pone su di noi, ma quello che *Egli ha preso su se stesso*. Sono, quindi, in errore quelli che ritengono che il concetto cristiano di sofferenza consista nell'accogliere il peso, che Dio mette sulle nostre spalle. Piuttosto: noi siamo invitati ad accogliere quello stesso giogo, che Cristo ha preso già, divenendo, in un certo senso, compartecipi della sua missione di Redentore.

L'esortazione prosegue: «e imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29b): essere miti e umili di cuore non è tanto un problema caratteriale, non è una questione di atteggiamento remissivo, in contrasto con chi suole ribellarsi per ogni cosa, ma significa semplicemente *sottomettersi con fiducia al divino progetto, come i bambini, senza sottoporlo al tribunale della ragione*. Il giogo di Cristo è la sua sottomissione al Padre, è il suo vivere la vita quotidiana, valorizzando ogni istante mediante il compimento della volontà del Padre, sapendo che ogni istante della vita terrena passa e non torna, ma non passa l'impronta d'amore che uno riesce a imprimervi: ogni atto d'amore si ritrova nell'eternità, anche se passa irreversibilmente il tempo fuggevole in cui è stato compiuto. Prendere il giogo di Cristo significa, quindi, entrare nella sua sottomissione al Padre e, con la sua stessa fiducia filiale, dare un valore eterno a ogni istante del tempo che trascorre, riempiendolo d'amore.

La promessa, infine, è questa: «e troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11,29c), perché fare la volontà di Dio è dolce, anche se sembra ardua a chi la osserva da lontano, prima di compierla. Ma non c'è altra possibilità di trovare ristoro. Anzi, il vero dolore radicale e inconsolabile, è proprio la disarmonia tra la nostra vita quotidiana e la volontà del Padre, perché inchioda l'uomo in una tremenda orfananza. Il giogo di Cristo, guardato da lontano fa paura, ma assunto su di noi, e portato con Lui nella fede e nella pietà filiale, diventa misteriosamente leggero e si muta in una sorgente inesauribile di consolazione: «Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,30). Ancora una volta, Cristo insiste sugli aggettivi possessivi “il mio giogo, il mio peso”: il Padre non impone su noi la sofferenza in modo

arbitrario; ci invita, piuttosto, a camminare insieme a Cristo sulla stessa strada che Lui ha scelto di percorrere come uomo, perché è l'unica dove non si inciampa.